

Premessa

Le parole che meglio esprimono questo verso sono il coltivare e custodire del libro della genesi. Nel giardino del mondo siamo posti con un compito specifico: “Il Signore Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino dell’Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse” (Ge, 2,15).

Quello che vorrei provare ad abbozzare oggi è il tentativo di cogliere il significato dell’abitare nel nostro tempo alla luce delle indicazioni dell’EG e della LS di Papa Francesco.

A Firenze, nel Convegno ecclesiale, ho partecipato ai lavori sull’abitare e le sintesi sono state un pallido tentativo di tenere insieme la ricchezza di un grande lavoro comunitario. I verbi sottolineati nella rilettura finale (ascoltare, lasciare spazio, accogliere, accompagnare e fare alleanza) restano ancora bisognosi di un’ulteriore declinazione che ogni contesto di vita può provare a concretizzare.

A me pare che semplicemente riprendendo il IV capitolo dell’EG possiamo già iniziare ad andare un po’ più in profondità comprendendo meglio il senso del coltivare e custodire oggi.

Abitare secondo lo stile dell’EG

Mi soffermo solo su qualche passaggio del IV capitolo intitolato: “La dimensione sociale dell’evangelizzazione”. Qui oltre a quattro passaggi chiave sui quali entrerò nel merito, troviamo uno stile di fondo e un metodo di vita che fanno da cornice.

1. Lo stile di fondo dell’abitare: l’inclusione sociale dei poveri

Il “lasciare spazio” di cui si parlava a Firenze, nella EG ha un volto preciso ed è quello dei poveri. Non si può abitare se non si fa spazio anche al povero.

Anzitutto vi è un primo rischio, che si amplifica quando si parla di poveri, valido per ogni tipo di relazione, ovvero il dare per scontati i rapporti. Tale pericolo il Papa lo chiama “assuefazione” (EG 179). È la perdita di slancio data dalla routine. I volti diventano allora tutti uguali e le persone non sono più colte nella loro originalità e unicità. Diviene più comodo catalogare e rispondere in maniera automatica come dentro a un copione. Assuefatti dai poveri, dai genitori che chiedono i sacramenti o da chi vuole usare le nostre strutture. Assuefatti si abita come funzionari senza slancio che semplicemente devono assolvere un compito e nulla più. Assuefatti senza la gioia del Vangelo, ma appesantiti dalla fatica del vivere.

Nell’EG al centro di questo monito a non assuefarsi viene posto come oggetto “il grido dei poveri”, un grido da ascoltare. Ma spesso questo grido è per noi come il suono del fastidioso allarme degli antifurto. Una notte vicino a casa mia ne è partito uno che non mi ha fatto dormire. Io non ero preoccupato che lì vicino potessero esserci ladri in azione, ma solo speravo che quel fastidioso suono cessasse al più presto. A volte noi desideriamo solo che il grido del povero cessi perché c’infastidisce e di lui alla fine poco c’importa.

Il Papa riporta un passaggio della conferenza episcopale brasiliana dove si parla di chi è senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute (EG 191) e poi aggiunge il dramma di chi è senza lavoro (EG 192). Quali sono le povertà che abitano il vostro territorio e che maggiormente chiedono di essere ascoltate?

Ma sempre stando su questo aspetto dello stile di fondo, vorrei che ascoltassimo le provocazioni di Papa Francesco presenti tra i numeri 198 e 200. L’opzione per i poveri è categoria teologica da cui nasce la richiesta di “una chiesa povera per i poveri” (EG 198). Inoltre, ed è il secondo aspetto non semplice da capire, dai poveri abbiamo da imparare. “È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro” (EG 198). Infine, arrivano parole che chiedono di essere meditate: “la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale” (EG 200). Come abitiamo questi tre passaggi?

Papa Francesco immagina un’azione efficace che descriverà poi meglio nella LS, ma che nella EG viene già accennata, ovvero l’aggregare “le cause strutturali dell’inequità”, in quanto “l’inequità è la radice dei mali sociali” (EG 202). Nella LS sarà dedicato tutto il terzo capitolo alla spiegazione del “paradigma tecnocratico dominante” quale radice umana della crisi e la via strutturale per un

risanamento prende il nome di “ecologia integrale”. Questo è un lavoro che ci supera perché interpella la politica e l’economia e chiede di contrastare il potere di una certa finanza che genera sempre di più disuguaglianze sociali. Ma ciascuno deve fare il suo compito è questo chiede d’interrogarsi sul tipo di relazioni che instaura: evitare di creare relazioni strumentali dove l’altro non m’interessa in quanto tale è compito anche della chiesa e in ogni caso di ogni uomo. il paradigma tecnocratico dominante si nutre di relazioni strumentali, dove le persone di usano e gettano senza scrupoli. Vale solo il profitto e tutto è lecito purché questo sia massimizzato. A volte anche la chiesa può rischiare di essere mondanizzata e abitata da logiche simili.

Invece la logica dell’ecologia integrale è quella che si oppone alla cultura dello scarto e alla globalizzazione dell’indifferenza (EG 53-54). Il finale del numero 210 offre un’immagine della città che il Papa sogna: «come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell’altro!».

2. Quattro passaggi chiave per diventare da abitanti a popolo (EG 220)

«Gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, [...] ma diventare popolo è qualcosa di più» (EG 220). Subito dopo aggiunge «Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa» (EG 221). Vorrei rileggere con voi questi quattro principi provando a cercare qualche declinazione per la nostra vita.

a. Abitare il tempo e lo spazio, ma “il tempo è superiore allo spazio”

Lo spazio limita la pienezza del tempo. La sfida difficile è quella di “lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati” (EG 223). Le nuove tecnologie hanno generato quel fenomeno che il Papa chiama “rapidación” (LS 18) di velocizzazione dei processi per cui non siamo mai dove dovremmo essere. Facciamo fatica ad abitare il presente e a fare nostro il motto monastico dell’Age quod agis. La politica in effetti privilegia gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi.

“Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi” (EG 223). Cosa significa questo? Vorrei riportare quattro esempi virtuosi di cristiani che nella storia hanno provato a vivere così, avviando processi che poi si sono rivelati importanti.

Penso in primo luogo ai Benedettini e a come attorno al monastero hanno costruito i primi distretti industriali aiutando la società tutta a crescere. Penso poi a Francescani e alla geniale invenzione dei Monti di pietà e dei Monti frumentari, un processo che ha dato il via al discorso bancario, ma fondato sul desiderio di opporsi all’usura di generare una logica di solidarietà. In terzo luogo vorrei parlarvi di una donna che nella Francia comunista ha abitato una periferia di Parigi innestando un processo di evangelizzazione fecondo (M. Delbrel). Infine mi piace citare Charles de Foucauld che ha cercato semplicemente da cristiano la terra vivendo secondo la logica della vita nascosta di Gesù a Nazareth.

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma dobbiamo riconoscere il rischio di una chiesa che anziché abitare i processi si accontenta di organizzare eventi e procede di evento in evento senza generare nuovi dinamismi, ma spesso semplicemente in affanno perché cerca di conservare cose ormai vecchie e che rallentano il cammino.

La parabola del grano e della zizzania è portata ad esempio di uno stile che chiede pazienza e comporta anche il tempo dell’attesa per evitare di perdere del grano con la frenesia di estirpare la zizzania. La bontà del grano si manifesta col tempo. Ogni prete che entra in una nuova parrocchia dovrebbe meditare a lungo questa parabola. Solo il tempo aiuta a demitizzare chi c’è stato prima e a vedere il buono che è stato comunque compiuto.

b. Abitare i conflitti, ma “l’unità prevale sul conflitto”

il tema del conflitto è molto attuale. In una società che s’impoverisce aumentano le conflittualità perché l’ansia e le paure possono scaricarsi su capri espiatori che assumono volti diversi. Può essere

l'automobilista lento al semaforo o quello che non rispetta una precedenza; a volte è chi non aspetta in fila il suo turno, ma cerca di superare tutti e questo non è solo un problema di viabilità, ma accade anche nei negozi. C'è la fatica del vivere insieme, del condividere spazi, del lavorare con altri. Conflitti urbani, ma anche guerre vere e proprie con morti e feriti.

«Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato» (EG 226).

Osservo come siamo eccessivamente conflittuali dove non dovremmo esserlo e non lo siamo dove la relazione educativa lo richiederebbe. Così in politica i toni sono spesso quelli da scontro totale e invece coi figli mancano dei "no" che servono per una buona crescita.

Superare il conflitto non significa omologare il pensiero. La "comunione nelle differenze" (EG 228) resta il nostro obiettivo. La considero via difficile ma da cercare. Siamo diversi tra noi, ma il problema è accettare l'altro pur nelle sue diversità comprendendo che l'essenziale è altrove.

Il primo luogo dove fare pace è sempre con noi stessi. "con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale" (EG 229). Questo punto è per noi prezioso. Come vivere in pace con la nostra storia e accompagnare le persone a volersi bene?

Considero fondamentale insegnare l'arte del discernimento. Penso alla sapienza presente negli ES di Sant'Ignazio nel saper riconoscere gli spiriti che agiscono in noi. Troppe volte siamo analfabeti nel leggere i moti interiori. Questo genera molte sofferenze che poi si scaricano su altri, magari ignari di quanto l'altro vive.

Cosa c'era nel cuore del terrorista che ha dirottato un camion su un mercatino di Natale a Berlino? Pare che nelle nostre carceri quest'uomo abbia radicalizzato la sua visione del mondo. Non mi è difficile credere che proprio la prigione oggi sia un luogo che spesso anziché rieducare, porti le persone a specializzarsi nel male. Il bene genera bene e il male genera male.

Il cristiano crede nella pace anzitutto perché viene da Dio (si legga il numero 229): Cristo è la nostra pace (Ef 2,14), pace a caro prezzo. Penso che sia uno dei compiti del nostro tempo quello di abitare i conflitti aiutando a risolverli su un piano superiore. Questo chiede pazienza, ascolto, discernimento, capacità di chiamare le cose col loro nome.

c. Abitare il reale, ma la realtà è più importante dell'idea

Questo passaggio va colto bene. Il Papa non demonizza le idee, anzi afferma: «le realtà è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. [...] L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. [...] Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento» (EG 231-232).

Il criterio è l'incarnazione: la Parola che si fa carne, che vuol dire far diventare vita la Parola. Penso che la coerenza tra fede professata e vita vissuta sia il punto decisivo.

Oggi il rischio è duplice. Da un lato quello di leggere la realtà a partire da idee disincarnate. Una spiritualità disincarnata è sempre pericolosa, può scadere in devozioni lontane dalla vita. A volte nella frase: "prega e vedrai che tutto si risolve" si rischia di liquidare i problemi senza affrontarli.

All'opposto c'è un pragmatismo che diviene un agire senza elaborazione di un pensiero. Pensare è un esercizio faticoso che chiede tempo, lettura, capacità di andare oltre la superficie. Le idee sono necessarie sia alla società che alla chiesa. "Il mondo soffre per mancanza di pensiero" diceva Benedetto XVI riprendendo Paolo VI e credo che sia per tutti noi un'indicazione di stile.

Per abitare la realtà ci è chiesto d'immergerci nella quotidianità. Attraversare la città, fare la spesa, immergerci nella folla e ascoltare di cosa si parla al mercato, sui treni, nei negozi è un esercizio di realtà. I social sono un luogo dove spesso io mi accorgo che c'è bisogno di un'elaborazione di pensiero per superare luoghi comuni, stereotipi, false visioni del mondo.

Ecco perché ritengo che abitare la cultura, fare cultura sia compito prioritario dove cercare vie nuove. La sfida culturale ed educativa è abitare la realtà con idee che partono dal Vangelo incarnato.

d. Abitare tra locale e globale, ma Il tutto è superiore alla parte

Quale rapporto tra locale e globale? Bellissimo il numero 235: lavorare nel piccolo con una prospettiva più ampia. Non dobbiamo fuggire la realtà. Quella parrocchia dove sono, quella scuola

dove insegno, quelle persone che incontro. Ma con uno sguardo che dà respiro, con la capacità di aprire orizzonti, mostrare cammini nuovi, attraversare nubi.

Il modello non è la sfera ma il poliedro! (EG 236)!

3. il dialogo come metodo di vita

Nella prospettiva di Papa Francesco questa vita futura è immaginabile solo attraverso il metodo del dialogo. Sia nella EG che nella LS questo appare a occhio nudo come il vero metodo da perseguire. O si dialoga oppure non si può immaginare tale realizzazione. Trovo in questo metodo una profonda consonanza con altre visioni dal Vaticano II in poi. Si pensi a Paolo VI, la sua prima enciclica appena eletto Pontefice, l'*Ecclesiam suam* (1964) si fa portatrice di tale metodo che poi troviamo presente in GS.

Penso a un discorso del Cardinal Martini (città da incontrare e da amare)¹ dove suggeriva quattro tappe per amare la città: 1. Fare spazi di deserto per il silenzio; 2. Vie che aiutano a comunicare nella città; 3. Le piazze, dei luoghi per dialogare e incontrarsi; 4. Le case per abitare e accogliere.

L'agora è per Martini una delle tappe fondamentali. Lui aveva inventato la cattedra dei non credenti, adesso Scola ha immaginato i "dialoghi della vita buona". Tutta la LS di Papa Francesco è fondata sul fragile metodo del dialogo.

È possibile istituire dialoghi virtuosi? Cosa pensate di questa via?

Forse il futuro della chiesa passa per vie meno appariscenti di quelle di un certo passato, ma più vicine allo stile narratoci dal Vangelo.

¹ C.M. MARTINI, *Il sogno di una vita*, Centro Ambrosiano, Milano 2013, 161-169.